

PALAZZO MONTEVECCHIO ED EDILIZIA FANESE NEL SETTECENTO

(Nuovi dati d'Archivio)

Giuseppina Boiani Tombari

Il ritrovamento di nuove testimonianze documentarie relative ai lavori di scalpellino per l'ornato delle facciata principale del palazzo Monteverchio ad opera di tal Biagio Biaschelli ha dato l'avvio a questa ricerca¹ che va ad integrare, limitatamente all'ambito fanese, quanto è già stato autorevolmente trattato da Franco Battistelli sulla architettura ed urbanistica settecentesche dell'intera provincia di Pesaro e Urbino.²

¹ Non ho avuto l'opportunità di verificare una fonte essenziale per i lavori edilizi del palazzo. Infatti, ai nn. 168 e 172 di un inventario compilato da P. Menaldi dell'archivio Monteverchio Martinozzi Benedetti, si trovano le "Spese per la costruzione del palazzo Monteverchio e pei soffitti": cfr. G. Mazzatinti, *Gli Archivi della storia d'Italia*, Rocca S. Casciano 1897-98, vol. I, p. 243. L'archivio dei Monteverchio ebbe nel corso degli anni diverse vicissitudini: l'8 agosto 1941, per ordine del Prefetto di Pesaro venne trasferito in deposito dall'ispettore di protezione antiaerea T. col. Belli, da quello che fu il loro Palazzo alla Biblioteca Federiciana. Un verbale di consistenza dell'archivio, allegato al carteggio relativo al trasferimento, ce ne indica il completo abbandono: era posto in due vani delle soffitte e sistemato in scatole, buste legate con spago ma anche "sparso in disordine a terra". Il 20 maggio 1941 l'archivio era stato visitato dal Soprintendente archivistico per il Lazio, Umbria e le Marche, insieme a quelli dei Forestieri - Rinalducci e Gabrielli. L'ispettore lo dichiarava "di primaria importanza... formato di non meno di 300 buste, servite da ottimo schedario di qualche migliaio di schede, redatte negli ultimi decenni, dall'ultimo duca Astorre [defunto nel 1928]... e che l'unica garanzia che ancora sussiste dell'integrità di quell'archivio è la comune ignoranza del suo valore...": Sezione Archivio di Stato di Fano (d'ora in poi SASF), Carteggio comunale, d'ora in poi Cart. com.) 1941, cgt. I, classe 2, fasc. 3 "Archivio privato Monteverchio". L'archivio, in seguito, venne trasferito a Castel Viscardo.

² F. Battistelli, *Architettura e urbanistica settecentesche prima e dopo il Vanvitelli in Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino. Dalle origini ad oggi*, Venezia 1986, pp. 425-440.

Anche il Settecento fanese, come quello marchigiano in generale, è caratterizzato da una febbrile attività edificatoria, favorita da un miglioramento generale delle condizioni economiche cittadine che trovano conferma in una testimonianza del 1763 sottoscritta da due nobili fanesi, uno dei quali, Giulio di Montevercchio, intorno a quegli anni costruiva il più bel palazzo della nostra città.³

Sigismondo Uffreducci e Giulio di Montevercchio “persone di età avanzata” depongono che “... Nella città di Fano da 10, 20, 30, anni si vede ocularmente moltissimo accresciuta e tuttavia cresce la popolazione, il lusso e per conseguenza il commercio, con un numero di botteghe ed ogni genere in oggi assai maggiore di quello era nei tempi addietro e si ricordano benissimo che una volta, tanto per il vestire, quanto per ogni altro bisogno della vita umana, per le cose provenienti di fuori, bisognava ricorrere ogni volta alla città di Pesaro; che 20 o 30 anni sono, questi nostri contadini et artisti, che comunemente vestivano di robbe grossolane lavorate nelle proprie case e dalle loro proprie femmine, adesso buona parte di essi e specialmente gli artisti, vestono di panni fini di Padova e di droghezzi d’Inghilterra e di tele fini forestiere e le contadine, che prima portavano fazzoletti et altri loro abbigliamenti o senza merletti o con qualche merletto di Chiozza ed al collo e polzi puramente coralli o al più granate, in oggi quasi tutte vestono Cambraje et altre tele fine guarnite di fini merletti e poche sono quelle che non abbiano almeno al collo più fili di

³ I palazzi Montevercchio e Martinozzi vennero notificati nel 1915 in base alla legge 20.6.1909 n. 364, art. 13; cfr. lettera del soprintendente di Ancona del 29 agosto di quell’anno al Sindaco di Fano “...Il palazzo Montevercchio e Martinozzi vengono iscritti nell’elenco ministeriale degli edifici monumentali”. Il palazzo in quell’epoca era di proprietà della contessa Maria Giovanelli Flaiani nata Montevercchio per oltre 2/3 ed il resto apparteneva al cugino Astorre di Montevercchio Benedetti: SASF, Cart. com., 1915, cgt. IX, cl. 8, fasc. 11.

perle...".⁴

Se nel popolo questo miglioramento era stato caratterizzato da una più raffinata ricerca nel vestire, nei numerosi ordini religiosi cittadini e nel patriziato aveva portato al rinnovamento e alla ricostruzione, secondo il gusto dell'epoca, dei monasteri e dei palazzi nobiliari.

Il Settecento fanese era iniziato con la ristrutturazione della trecentesca chiesa di S. Domenico su disegno del fanese Francesco Gasparoli (che già nel 1680 aveva dato quello del Collegio Nolfi) ad opera dei capomastri muratori Giuseppe Ceccolini da Pesaro, Francesco Parri da Serrungarina, Girolamo e Prospero Selvelli e Domenico Vici e con le opere di scalpello del maestro Giovanni Ventura da S. Ippolito, su modello ligneo del maestro Arcangelo Fontana.⁵

E fu l'avvio perchè quasi contemporaneamente la febbre del nuovo provocò, nel 1708, il rifacimento interno della cinquecentesca chiesa di S. Maria Nova ad opera di un autore rimasto anonimo fino ad ora: il suo nome, indirettamente, ci viene ora rivelato dalla testimonianza archivistica sui lavori eseguiti, nel 1711, nel palazzo del Governatore. Nella seduta consigliare del 12 gennaio di quell'anno, viene presa in esame una richiesta del Governatore, il cui appartamento minaccia rovina. Il primo intervento fu di appuntellare il muro dalla parte della casa Bambini - Borgogelli. Mario Mariotti, "superstite" comunale, dichiara di non avere la capacità per tale lavoro e chiede che venga nominato un assistente che verifichi ed assista i lavori "omni studio et diligentia". I consiglieri invece, si mostrano perplessi per la spesa prevista di 400 scudi, per la quale ritengono che debba intervenire il confinante

⁴ Ivi, *Archivio Marcolini*, b. 1/16.

⁵ G. Boiani Tombari, *Per la storia della chiesa di S. Domenico in Fano in Supplemento al Notiziario Fano* 1980, pp. 47-63.

Bambini dal momento che i lavori sono richiesti a causa della demolizione, da lui fatta, dei muri che erano “di ricontro”.⁶

Vengono nominati degli esperti le cui perizie sono discordanti: la perizia dell’architetto Giuseppe Gianini di Urbino, richiesta dalla comunità, attribuisce al cap. Giovanni Bambini sia la colpa per aver demolito le case che servivano “di riscontro” al muro laterale sul quale è posta la facciata, sia quella per lo scavo del cortile, lavori questi che avevano lasciato scoperte le fondamenta, provocando quindi l’instabilità della muratura. Il Bambini si difende di contro attribuendo i danni accertati nell’appartamento del Governatore ai lavori di ampliamento della costruzione sopra il muro laterale, eseguiti proprio dalla sua parte, aggravati poi e specialmente dai tramezzi ad una testa, eseguiti per dividere quell’appartamento.⁷

Nella seduta consigliare del 15 luglio 1711, dopo la nomina di tre deputati, per il lavoro più urgente del Palazzo si decide “primieramente di fare un cornigione, o ventaglia alla muraglia, o tetto dalla parte di S. Daniello et alzare i muri tutti ad un pari, fare il volto alla stanza dell’udienza, aprire due finestre alla stanza del Camino et ingrandire le finestre della stanza dell’udienza”. Si opta inoltre, per ornare la stanza, di comprare il damasco, dodici

⁶ SASF, Archivio Storico Comunale (d’ora in poi ASC), *Consigli*, reg. 193, cc. 9v. - 11v.

⁷ Ivi, cc. 16r. - 17v. Il 10 marzo di quest’anno è registrato il pagamento all’architetto Gianini per la sua perizia del voltone ed altro: Ivi, *Depositaria*, reg. 324, c. 64 e *Miscellanea Depositaria*, b. 20/m, 1711-1712, n. 305. Mario Mariotti, assistente alla fabbrica, invia una nuova richiesta di esenzione dall’incarico, dichiarandosi un affine dei Bambini. La sua richiesta viene approvata: nelle bollette risulta sovrintendente ai lavori Antonio Arnolfi. Sulla urgente necessità di riparare il manufatto era stato informato il cardinale Imperiali che, in risposta ai solleciti della comunità, invia due lettere datate rispettivamente 10 e 28 febbraio. Questi, preso atto della richieste, invita il Governatore a controllare che il denaro stanziato per l’opera sia speso “legittimamente”: Ivi, *Registri*, reg. 15, c. 278v.

sedie di velluto cremisi, uno specchio da porsi tra le due finestre e il legno necessario sia per i telai delle finestre che “per la ventaglia e per il volto da farsi alla medesima stanza. Il medesimo volto si stima bene di farlo fare a maestro Domenico Vici dalla Rocca, che ha modernato la Chiesa di Santa Maria Nuova, essendo uomo che intende la sua arte e farà qualche cosa di buon gusto e civile”. Ciò fatto si prenderà in considerazione tutto ciò che sarà necessario al palazzo “per ridurlo nelle forme più adeguate e nobili in onore di questa nostra città”.⁸ I lavori vengono eseguiti in quell’anno e le registrazioni contabili della comunità ci offrono i nomi delle maestranze. La costruzione del voltone viene affidata a cottimo al maestro muratore Francesco Maria Betti che esegue anche i lavori per la rimessa del palazzo annessa al voltone stesso. Intervengono anche maestro Giacomo Turchetti che esegui lavori di falegnameria, maestro Giovanni Ventura scalpellino che esegui “3 piane da finestra di marmo e una soglia della porta della renghiera” e quattro piane di pietra per la finestra della stanza dell’udienza che fu ornata dai pittori Giacomo da Pesaro, che esegui “a fresco” il “quadro sopra il volto della stanza”, e Carlo Antonio Ceccarini, il padre del più famoso pittore Sebastiano, che esegui il fregio ed altri lavori della stanza. Con l’occasione, si provvide a riparare la cappella del palazzo ed i lavori di muratura furono affidati ai maestri Prospero Selvelli e Giovanni Mattioli, mentre i maestri Girolamo Grilanda intagliatore e Bernardo Bianconi indoratore eseguirono i lavori della loro arte indorando “a oro vecchio e bolo le foglie e bastoni” delle cornici dei quadri della cappella

⁸ Ivi, *Consigli*, reg. 193, cc. 58v. - 59r. Le dodici sedie di velluto cremisi e i due specchi vengono acquistati dal veneto Giuseppe Ronchi e giungono a Fano via mare, con una spesa di 122 scudi e 64 bolognini: Ivi, *Miscellanea Depositaria*, b. 20/m, bolletta n. 370 del 1711.

stessa.⁹ In quello stesso anno al maestro Domenico Vici della Rocca Contrada, invece, furono affidati, a cottimo i lavori di riparazione del tetto ed altro del palazzo priorale.¹⁰

Dunque la fonte degli atti consiliari del 1711, relativa ai lavori del palazzo del Governatore, ci attesta che il m^o Domenico Vici, la cui presenza a Fano è ulteriormente attestata per il 1737-1738 per la costruzione del ponte delle Cannelle sulla strada Flaminia,¹¹ è l'autore del rinnovamento interno della chiesa di S. Maria Nuova.

I verbali delle riunioni speciali e generali del Consiglio comunale ci attestano delle varie fasi dei lavori. Il 20 ottobre il Confaloniere riferisce al consiglio che per la nuova fabbrica della chiesa di S. Maria Nova, da farsi dai frati del convento, è necessario devastare l'altare del Pubblico che custodisce pitture di grande pregio e si è del parere di provvedere alla loro conservazione. Interviene nel dibattito il referendario comunale e conferma che l'altare della Beata Vergine Maria “de brevi devastaturum esse” in occasione

⁹ Tutti i pagamenti relativi a questi lavori sono registrati alle partite “Sopravanzi con licenza 28 febbraio 1711, Voltone” e “Esito di detto denaro”: Ivi, *Depositaria*, reg. 324, pp. 64-66 e 71-73. Per i lavori descritti in dettaglio cfr. Ivi, *Miscellanea Depositaria*, b. 20/m, bollette 1711-1712, nn. 325, 330, 331, 356, 364, 365. Francesco Maria Betti esegue anche la “vasca o fonte” per abbeverare i cavalli del Governatore: *Depositaria*, reg. 324, p. 57.

¹⁰ Ivi, *Depositaria*, reg. 324, p. 71.

¹¹ Ivi, *Strade, fonti, ponti*, b.1, 1549-1808: “Conti e spesa per la costruzione del novo ponte nella strada Flaminia detto delle Canelle...”, pp. 1-3; il ponte, iniziato con l'assistenza del maestro Domenico Vici dalla Rocca Contrada nel 1737 “per la contrarietà de' tempi andiede in sinistro”. La costruzione, rimandata al maggio dell'anno successivo, venne nuovamente interrotta il 22 dello stesso mese “stante la contrarietà de' tempi et innondazioni venute” che distrussero tutto il lavoro. Il ponte fu portato a termine dal maestro muratore Giovan Battista Pagani. A conclusione dei lavori in un nicchietto sopra il ponte fu posta una immagine “cotta”.

dei lavori della nuova fabbrica ed anch'egli si preoccupa delle pitture dell'altare che sono di mano di eccellente pittore "puta effigies Pietatis et tota basis altaris" formato da 6 quadri piccoli. Suggestisce che il magistrato sia presente durante la distruzione dell'altare "noviter construendo". Si riunisce immediatamente il Consiglio generale: si dà lettura delle richieste dei Frati di Santa Maria per un aiuto per le spese della fabbrica "iam incepta". Si ricorre alla solita fonte delle rendite del Ponte Metauro il cui Pontiniere accorda in elemosina ai frati 16 salme di frumento, motivando che l'opera sarà a maggior gloria di Dio ma anche "in decus" della città.¹² L'operazione di rimozione della pala dell'altare della comunità è già avvenuto e come risulta dal seguente atto: "Essendosi rimosso dalla chiesa de Reverendi Padri di Santa Maria Nova che devesi ridurre a moda moderna l'altare dell'Illustrissima Comunità di Fano consistente in un quadro col l'effigie della Vergine Santissima con Bambino in braccio e sei Santi diversi, altro quadro in forma mezza rotonda con l'effigie della Pietà mano per quanto si stima dell'eccezionale pittore Raffaele d'Urbino in tavola e la base del detto altare consistente in un pezzo, ma con cinque quadretti di diverse figurine di mano del Perugini altro famoso Pittore; e desiderando li molto Reverendo Padre Guardiano e padri del detto convento far costare all'Illustrissimo Pubblico la stima che hanno verso l'ill.mo Pubblico a cui preventivamente hanno dato notizia della rimozione del detto quadro siasi l'ill.mo Magistrato per ordine dell'ill.mo Consiglio preso l'assunto di commettere alla cura delli nobili Sig. Antonio de Cuppis e Gaetano Nigusanti il farlo riporre in luogo

¹² Ivi, *Consigli*, reg. 189, cc. 216v.-217r. e reg. 190, cc. 20r., 21v. - 22r. Per le concessioni di grano dato in elemosina cfr.: Ivi, *Ponte*, reg. 346, c. 3v.; reg. 348, cc. 3v. e 27r.; reg. 350, c.3v e reg. 252, c. 4r.

sicuro e conservarlo con tutta accuratezza per poi riporlo nel nuovo altare da farsi. Quindi è che il sudetto padre Guardiano con la presenza delli sottoscritti religiosi prende in consegna il sudetto quadro, Pietà e base dell'altare consistente in cinque quadretti come sopra descritti, tutti però affissi in detta base e piedistallo di altare e promette di conservare tutto sotto buona custodia fin tanto che compita la fabrica della chiesa sia in stato di novamente esporlo nell'altare alla venerazione del Popolo per maggior culto divino non altrimenti. E per osservanza delle cose predette detto Rev. Padre Guardiano obbligarono i frutti e rendite del convento...".¹³ L'atto rende dunque noto che i lavori di rinnovamento della chiesa erano stati avviati nel 1706, dal momento che il 22 ottobre di quell'anno si era provveduto a rimuovere l'altare della Comunità per "ridurre a moda moderna" la chiesa.

La famosa pala della Madonna in trono con il Bambino e Santi con la lunetta della Pietà e la predella con i cinque scomparti delle

¹³ Ivi, *Registri*, reg. 22, fasc. 86. L'opera aveva già subito uno spostamento nel 1631 ed anche allora la magistratura era sollecitamente intervenuta per la sua tutela. Nelle *Istruzioni ai magistrati* del bimestre marzo-aprile, si fa invito ad aver "occhio che nel trasportare la cona che si trova nel coro dei Zoccolanti di mano del Perugino al novo altare che si fa dal publico, non si levino via li quadretti buoni et in luogo di quelli se ne pongano altri": Ivi, *Istruzioni ai magistrati*, b.1. Santa Maria Nova: *Consigli*, reg. 202, c. 42r: 1739 maggio 5: fu letta la supplica dei PP. di Santa Maria N. che chiedeva qualche "elemosina per rifare l'altare di S. Giovanni da Capistrano spettante all'ill.ma Comunità, nella guisa che si riformano tutti gli altri. Il referendario riferisce che si era sentito il padre guardiano e veduto il disegno, quale per mettere in esecuzione per uniformare il suddetto altare agli altri che si vanno tutti rimdennando, vi vorranno 24 doppie. Onde per decoro si della chiesa che di questo ill.mo publico padrone del medesimo altare, potrebbe farsi tall'opera di pietà con assegnare ai padri sc. 70. Il confaloniere è inoltre del parere di eleggere due sovrintendenti perchè non solo procurino che il medesimo altare venghi fatto a dovere, ma anche per assistere, acciò il quadro insigne non patiscia quale essendo in più pezzi, venghino tutti ben custoditi e rimessi nell'altare compito che sarà".

“Storie della Vergine” fu consegnata ai frati che promisero di conservare il tutto sotto buona custodia sin tanto che, compiuta la fabbrica della chiesa, i dipinti potessero essere nuovamente esposti.

I lavori si protrassero fino al 1708, come ci conferma una testimonianza, la sola che ho trovato sin ora, da cui si apprende che “nell’anno 1708 per breve di Clemente XI fu demolita l’antica chiesa di San Salvatore, l’ingresso della qual chiesa era nell’ultimo altare a parte sinistra detto oggi Altare della Madonna dei sette Dolori e questo altare compito fu consegnato al parroco pro tempore affinché potesse avanti quello solo esercitare tutte le sue funzioni parrocchiali, cioè domina, morti etc. Ed allora fu compiuta la chiesa con i suoi altari detta di Santa Maria Nuova come al presente si ritrova”.

Quanto ci viene dagli atti consigliari, però, può portare anche ad altre riflessioni: il Vici è l’ideatore del rinnovamento della chiesa di S. Maria Nuova o semplicemente l’esecutore materiale di tale progetto? Occorrerebbero certamente ulteriori apporti a fugare il dubbio, oltrechè per ritrovare altri elementi utili a conoscere questo personaggio. Servirebbe, per esempio, ritrovare il legame con i più noti architetti Arcangelo ed Andrea Vici, o con i maestri della cappella musicale del Duomo di Fano, Francesco e Domenico Vici,¹⁴ anche’essi provenienti da Arcevia già Rocca Contrada. Per l’edilizia pubblica di quel secolo si richiamarono nomi prestigiosi: Ferdinando Bibiena rinnovò la dotazione scenica del teatro,¹⁵ Vanvitelli fu interpellato nel 1739 per un parere e un

¹⁴ R. Paolucci: *La Cappella Musicale del Duomo di Fano (appunti per una storia)*, in: *Note d’Archivio*, anno III, n. 2-3, 1926, p. 56-64.

¹⁵ Cfr. A. Mabellini, *L’antico Teatro della Fortuna, il suo architetto Giacomo Torelli e Ferdinando Galli Bibiena*, in “*Studia Picena*”, vol. VIII, Fano 1931, pp. 161-174; *ibidem* in “*Fanestria*”, Fano 1937, pp. 340-363; F. Battistelli, *Torelli e Bibiena?*, in “*Supplemento al notiziario Fano*” 1971, pp. 51-67.

progetto sulla demolizione e ricostruzione della torre civica;¹⁶ Gianfrancesco Buonamici, scartato detto progetto, fu chiamato a sovrintendere alla fabbrica della torre stessa.¹⁷ Per l'edilizia privata sempre al Buonamici si devono i disegni di altre fabbriche locali messe in cantiere tra il 1740 ed il 1760: alcuni lavori sono noti come quelli per la chiesa di Sant'Antonio¹⁸ e per quella

¹⁶ SASF, ASC, *Congregazioni*, reg. 5: 7 marzo. Il referendario riferisce al Consiglio che nel demolire la torre del pubblico campanile, si rendeva scoperta una parte del teatro. Suggestisce, quindi, "per isfuggire i danni [che] possano cagionarsi... di polvere e d'acqua e d'altro, [di] chiuderla sollecitamente con tavole". Il consiglio stabilisce di far venire sollecitamente il Vanvitelli "ingegnere del Lazzaretto di Ancona" per sentire il suo parere sulla ricostruzione, oltre a fornirne un disegno. Dalla "Istruzione per l'illustrissimo Magistrato di gennaio e febraro 1740" apprendiamo che direttive per tale opera erano state suggerite dal card. Riviera e che la perizia originale realizzata dall'arch. Vanvitelli era stata proprio trasmessa al cardinale su suo espresso comando, mentre una copia della perizia era in mano del segretario comunale: Ivi, *Istruzioni ai Magistrati*, b.8. Per i disegni e per i viaggi da Ravenna a Fano il Buonamici sottoscrive una bolletta di pagamento del Depositario comunale datata 5 aprile 1740 per complessivi scudi 40: Ivi, *Miscellanea Depositaria*, b. 20/a, bolletta n. 296 e *Depositaria*, reg. 353, p.20. Il disegno del progetto per la nuova torre civica fanese del 1739 è conservato presso la Biblioteca Federiciana ed è stato pubblicato in *Biblioteca Federiciana - Fano*, a cura di Franco Battistelli, Fiesole 1994, p. 174.

¹⁷ SASF, ASC, *Congregazioni*, reg. 5. Nella congregazione del 25 settembre 1740 si stabilisce che... "per risolvere il modo di dar principio alla fabbrica, giacchè si ha ora improntato il denaro e il disegno già modificato, sarebbe bene far venire colla maggior possibile celerità il sig. cav. Bonamici architetto che deve sovrintendere a questa fabbrica". Sulle vicende della torre civica primitiva e sui rifacimenti da essa subiti nei secc. XIV-XVI, cfr.: R. Paolucci, *Il campanile di piazza, parte prima*, in "Studia Picena", vol. XV, Fano 1940, pp. 43-60; G. Tombari Boiani, *Documenti inediti su remore vicissitudini del "campanile di piazza"* in "Supplemento al notiziario Fano" 1976, pp. 51-53. Per una più dettagliata bibliografia sul Vanvitelli si rimanda alla nota 8 della *Guida storica artistica di Fano* di S. Tomani Amiani, ed. a stampa, 1981, alla p. 205.

¹⁸ Ivi, p. 142. SASF, *Archivio Ferri*, b. 183, "Entrata uscita 1745-1749; uscita del 1747": sono registrati i pagamenti per la fabbrica della chiesa dal 20 maggio al 26 settembre 1747; risultano pagamenti ai maestri Antonio Pagani e Nicola Terzanelli per la costru-

dell'Eremo di Montegiove;¹⁹ non noti (e che ora gli vengono assegnati da fonti archivistiche) sono quello, non realizzato, per la chiesa del Ponte Metauro²⁰ e quello per il monastero di San

zione della soffitta del cappellone della chiesa ed altri lavori della loro arte. Altre notizie sulla fabbrica relative all'anno 1743, sulle offerte dei devoti e sulle misure della fabbrica si trovano nella b. 179 dello stesso fondo. Tra le suppliche inviate al consiglio cittadino si conserva quella indirizzata dal priore di S. Antonio Pietro Santoni per ottenere un caritatevole sussidio "perchè desidera ancora a maggior decoro della città ornare la facciata secondo il bel disegno del sig. Cav. Buonamici" non riuscendo nell'impresa con le sue sole forze: ivi, *Suppliche*, b.7. Depositario della fabbrica e delle elemosine dei fedeli era stato nominato il 16 agosto 1748 dal priore Santoni, il nobile fanese Giacomo Ferri che, dopo coperta la chiesa, non volendo più continuare nell'incarico, presenta al vescovo i libri contabili delle entrate e uscite. Il Ferri risulta creditore di sc. 249:77. Sono previste, però, delle entrate: dalla comunità, dal sig. Giovan Battista Alessandrini in tanti materiali; da Pietro Tomani, oltre alle elemosine promesse dai benefattori per una somma complessiva di sc. 207:99:ivi, *Archivio Ferri* b. 160. Per il Ferri che si obbliga di provvedere gratis tutto il bianco necessario per scialbare e stuccare tutta la chiesa, il priore Santoni così sottoscrive: "Io poi in benemerenza del suo buon affetto che ha per la mia chiesa mi contento che possi alzare a proprie spese nella suddetta mia chiesa un alzare dalla parte dell'orto con far scialbare li muri di questa capella a sue spese e farvi parimenti a sue spese anche la finestra in essa capella esistente, la qual finestra però non deve servire ad altro che per il puro lume della capella medesima e non mai ad altro uso, dando allo stesso di più piena libertà di fare nella detta mia chiesa la sepoltura per la di lui famiglia senza alcun interesse ponendolo adesso per allora in pieno possesso di detta capella e sepoltura perchè così mi contento".

¹⁹ S. Tomani Amiani, *Guida storico artistica cit.*, p. 200 e F. Battistelli, *Appunti e considerazioni su alcuni architetti marchigiani e romagnoli del secolo XVIII* in "Luigi Vanvitelli e il '700 Europeo", Napoli, Istituto di Storia dell'Architettura, 1797, p. 183.

²⁰ SASF, ASC, *Ponte*, reg. 409, c.23: tra le spese straordinarie sostenute dal comune nel 1742 viene registrata quella al cav. Buonamici, ingegnere, per aver fornito "la pianta o disegno" della chiesa del Ponte. Di un nuovo disegno della chiesa fu incaricato nel 1753 il nostro concittadino Sante Vichi che ad un primo invio di "una semplice miniatura", fece seguire quello di un secondo disegno a seguito della comunicazione fattagli di poter occupare 6 piedi in più della strada. La comunità lo ricompensa con la somma di 40 scudi. Tanto si apprende da una lettera dello stesso Vichi inviata da Roma il 19

Daniele, un'opera realizzata ma perduta, perché il fabbricato fu abbattuto nel 1911 per aprire la piazza del mercato.

Un atto notarile del 23 gennaio 1743 ci rivela che a quella data le monache di San Daniele, ottenuta la licenza dal vescovo di Fano “di fare le celle ed altri lavori per servizio delle religiose nel loro monastero”, secondo la pianta già formata dal Cav. Buonamici,

dicembre 1753 in ringraziamento del denaro ricevuto che in aggiunta alla normale elemosina annuale, gli avrebbe permesso di continuare lo studio di architettura a Roma: Ivi, *Consigli*, reg. 212, c.54 e *Ponte*, reg. 427, p.23. In un primo tempo per un disegno della nuova chiesa del Ponte Metauro era stato interpellato il conte Anton Francesco Berardi di Cagli che aveva risposto di non potersi impegnare almeno per tutto l'inverno e suggeriva di scrivere al Vichi a Roma: Ivi, *Consigli*, reg. 212, 142v, 12 dicembre 1753. Il Vichi nel 1755 esegue il disegno per la demolizione del lanternino in occasione del restauro di Porta Giulia (Ivi, *Consigli*, reg.214, c.104r.) e nel febbraio 1756 viene pagato per l'opera prestata nella livellazione dell'acqua del mulino della Sacca alla nuova chiusura della Cerbara: ivi, *Depositaria*, reg.369, c.59r. Per il Buonamici sono documentati questi pagamenti: il 10 dicembre 1742 riceve 30 scudi e 75 bol. per il suo onorario “del disegno fatto dell'infrantumi del Porto”: ivi, *Porto*, reg.13, p.246 e reg.14, c.181r; il 17 giugno 1743 il cav. riceve altri scudi 70 per essersi trasferito per due volte da Ravenna a Fano interpellato per i lavori di restauro al porto di Fano “infranto sotto la cascata dell'acqua”: *Porto*, reg. 14, c193v e *Miscellanea Depositaria*, b.20bb/bolletta n° 22 (1743-1744 / fasc. 2). Il 15 novembre 1744 l'architetto riceve scudi 36 e baiocchi 90 “per suoi onorarii, viatici etc. per la perizia e pianta del nuovo scavo dell'Arzilla al Porto; ivi, c.206v. Dal pagamento al maestro di casa si apprende che il cav. Bonamici si trattenne a Fano per 13 giorni per eseguire la pianta e la perizia del nuovo taglio dell'Arzilla al Porto: ivi. Nel 1744 il Buonamici redige un “Prospetto della Loggia Borghese e Ponte Astalli” che, conservato presso la Biblioteca Comunale Federiciana di Fano, è stato pubblicato in *Biblioteca Federiciana-Fano*, a cura di Franco Battistelli, Fiesole 1994, p. 176. Nel 1749 vengono pagati 66 scudi e 24 baiocchi a Giacomo Mariani per 14.000 mattoni per chiudere 7 archi sotto il Ponte Astalli pattuiti dal cav. Buonamici “architetto di detti archi”: ivi, *Miscellanea Depositaria*, b.20, 1748-1749, 11 gennaio 1749 bolletta n. 170. Il lavoro viene eseguito dal maestro muratore Alessandro Valentini che riceve 23 scudi e 58 baiocchi per aver risarcito gli archi che hanno le seguenti dimensioni: alti “piedi” 19; larghi “piedi 10”, grossi “teste” 5 per un totale di “51 canne e piedi 61”: ivi, bolletta n. 163. Il Buonamici aveva nell'occasione fatto il disegno. Tanto si apprende

stipulano il contratto con i maestri muratori Bartolomeo Baldini, Pier Domenico Bernabei e Alessandro Tillini, ne stabiliscono la spesa e i tempi di realizzazione con vari capitoli. Alla stipula dell'atto è presente il conte Giulio di Montevecchio al quale venne affidato l'incarico di sovrintendente alla fabbrica, con pareri decisionali sia per la realizzazione pratica, che in merito alle liti che sarebbero potute nascere con i muratori.²¹ Un incarico, quello

dalla bolletta n. 183 del 4 gennaio 1749: il Depositario comunale paga a Giuseppe Gaudenzi 3 scudi destinatigli dalla Congregazione del Porto del 23 novembre per aver eseguito le copie sia del disegno del cav. Buonamici riguardante il risarcimento del Ponte Astalli che quello del Sig. Giacomelli “concernente il durevole stabilimento della chiusa del Metauro”. Un disegno inedito, non datato del Buonamici relativo ad un ponte da costruirsi sulla Strada Flaminia tra Fossombrone e “l'Osteria del Tenagli” di Serrungarina è conservato in *Catasti*, b. 145 “Piante Topografiche”. Per l'arch. Giovanni Giacomelli “architetto camerale” sono registrati altri pagamenti alle bollette n. 176 del primo aprile 1748 “per viaggio e cibarie del viaggio da Ferrara a Fano per visitare la chiusa” [infranta il 27 novembre 1742 e il 18 gennaio 1743] e n. 175 del 30 marzo 1748.

²¹ SASF, Notarile (d'ora in poi Not.), Francesco Andrea Sarti, vol. H, alla data. Il capitolato d'appalto prevedeva la ricostruzione dei muri vecchi a calce e arena di tre teste come anche i muri nuovi costruiti dai fondamenti del nuovo braccio davanti a S. Domenico, che... “i solai doppi col soprasolaio di mattoni arrotati... dovranno essere fatti a spina oppure a testa avanti”; che “le volte delle celle di canniccia in piano colla loro goletta e cordone all'intorno”; che “tutti i muri vecchi andranno tagliati per aprirvi li corridori e a farci li loro archi a 2 teste”; si dovrà poi “gettare da fondo tutto il braccio vecchio per unire li due cortili ed anche il muro del cortiletto de polli col tetto... scale e muraglie di detto braccio che arriverà da un capo all'altro del cortil grande”, “tramezzare con bordonali li solari del nuovo braccio d'avanti l'Avveduti e demolire... sino al pari del solaro... demolire la camera della Zagarella gettando abasso il volto, il solaro, la scala e... il muro delli luoghi comuni... gettare da fondo la scala santa e li due muri di mezzo fino al solaro dalla parte del salotto delle novizze coll'altro muro ivi annesso e gettare il muro in cortello annesso alle camere del Badesato... demolire le volte delle cinque stanze e del salotto delle novizie e li quattro solari morti che sono sopra le medesime stanze dalla parte del salotto grande e Badessato”. All'arbitrio del conte Giulio di Montevecchio era lasciata la scelta degli operai e la loro eventuale sostituzione, ma tassativamente era stabilito nel contratto la esclusione in tale lavoro delle donne “che mai

di sovrintendente, non nuovo per il Montevercchio che già lo aveva espletato nel 1735, in occasione dell'ampliamento del Collegio Nolfi. In tale anno, infatti, i Consuperiori del Collegio, ottenuta l'autorizzazione di chiuderlo per due anni, in previsione dei lavori avevano affidato l'incarico di preparare un progetto al conte Francesco Berardi di Cagli, delegando invece al conte Giulio di Montevercchio quello dell'acquisto dei materiali per la nuova costruzione e per l'assunzione degli operai. Il 13 giugno 1735 fu stipulato il contratto per la fabbrica tra i Consuperiori del Collegio ed il maestro muratore Pier Domenico Bernabei di Cartoceto, dimorante a Fano, in cui vennero fissati i capitoli per la realizzazione dell'ampliamento del collegio, di cui erano già stati fatti "la pianta e disegno"; dal contratto stesso apprendiamo anche che il conte Giulio, oltre ad essere sovrintendente alla fabbrica, aveva messo in pianta il disegno stesso.²²

potranno essere introdotte in monastero per aiuto dei muratori". Il 19 aprile successivo, per terminare le celle "di nuovo fatte con altre fabbriche che stanno formandosi anche rispetto alle porte, finestre et altro", viene stipulato il contratto con il maestro Bartolomeo Mencarelli, falegname per i lavori della sua arte. Nel contratto sono specificati i tempi di consegna: "i lavori dei due bracci dovranno essere terminati nella prossima estate e per il terzo braccio, che dovrà rifarsi da fondo, nell'estate del 1745".

²² Al vescovo Giacomo Beni di Gubbio, vescovo di Fano dal 1733, si deve l'ingrandimento del Collegio con l'aggiunta di un altro braccio del fabbricato. Dopo essersi consultato con mons. Paiella, segretario dei Brevi, il vescovo aveva ottenuto il 3 luglio 1734 l'autorizzazione alla chiusura del collegio per due anni: Cfr. Biblioteca comunale Federiciana di Fano, *Mss. Federici* 215, fasc. *Collegio Nolfi e Seminario*. Il contratto prevedeva la demolizione di tutte le case ivi esistenti, la costruzione dei fondamenti prima dell'inverno, l'inizio dei lavori a Pasqua dell'anno successivo e la consegna entro il 1736.; SASF, *Not. Francesco Andrea Sarti*, vol. H, 1727-1743, alla data. Altri due contratti per la fabbrica di circa 250.000 mattoni da murare, 4.000 coppe e 6.000 pianelle e con Domenico Nicoletti di S. Ippolito per la consegna della calce viva necessaria: *ivi*, alle date.

²³ *Ivi*, *Registro delle polize esibite all'archivio notarile di Fano*, vol. A (1716-1758), c.

Dai documenti, quindi, emerge che il Montevecchio era considerato all'epoca un "esperto" nel campo edilizio, dal momento che numerosi furono gli incarichi di sovrintendenza alle fabbriche. Aveva certamente fama di buon disegnatore e godeva di fiducia e prestigio tanto che nel 1739 il comm. Afflitti, Commendatore dell'Ordine Gerosolomitano, gli affida l'incarico di stipulare, a suo nome, la polizza con il maestro Battista Pagani di Senigallia per rimodernare la chiesa di S. Marco di Fano.²³ In alcuni casi, inoltre, la sua presenza ed i suoi meriti, evitarono lunghe e dispendiose liti, come nel caso della fabbrica di S. Daniele, evitate appunto, con l'intervento ed il consiglio di persone secolari e delle parti confidenti: "per l'antica devozione della famiglia Montevecchio et in particolare non tanto per i meriti del conte Pompeo, quanto per quelli del conte cav. Giulio suo figlio verso di loro".²⁴

I lavori nel monastero di S. Daniele, infatti, furono occasione di discordia con Pompeo Camillo, padre del cav. Giulio, sovrintendente alla fabbrica. Questo perchè le monache avevano determinato di far aprire le finestre nel muro che fino ad allora era stato "pieno da terra fino al cielo" prospiciente le case del conte Pompeo Camillo così che l'apertura l'avrebbe privato di quell'antica quiete e libertà di cui aveva sempre goduto.²⁵

L'atto notarile fornisce indirettamente anche notizie riguardanti i lavori che il conte Pompeo, già a quella data, 1745, aveva in animo di realizzare per ingrandire il suo palazzo.

Appena avuta notizia dei lavori di S. Daniele, il conte Montevecchio si accerta sulle intenzioni delle monache "per il

359r.: 2 giugno 1739.

²⁴ Ivi, *Not.* Francesco Andrea Sarti, vol. F, (1739-1753), c. 159v., 21 agosto.

²⁵ Ivi, c. 160r. 19 agosto 1745.

²⁶ Ivi. Un'identica situazione, l'apertura non regolare di una finestra, si ripropone nel

dominio che patirebbero le finestre da aprirsi da detto venerabile monastero da quelle che attualmente nella propria casa aperte ritiene il detto Sig. conte o che sarebbero per avere sopra delle altre, che dovrà un giorno egli aprire nella elevazione del nuovo braccio che quivi intende aggiungere al proprio palazzo”.

Si viene ad una composizione “amichevole” della vertenza: il conte Pompeo Camillo rinuncia alla lite e presta tutto il suo “assenso e consenso perchè le dette monache possano far aprire le dette due finestre ed altre ancora con le cautele reciprocamente et amichevolmente da prendersi fra le parti e con l’esibizione della pianta dal canto del sig. Conte di Montevecchio del suo nuovo Palazzo ed il confronto de’ reciprochi lumi perchè nè quelli del monastero imbocchino e diano soggezione al palazzo, nè questi del monastero nella muraglia che confina con la strada sudetta dell’Inferno rimpetto al palazzo e case del medesimo Sig. Conte...”. L’abbadessa e le monache di S. Daniele, da parte loro, promettono “di non opporsi alla costruzione ed elevazione del nuovo braccio sudetto ogni volta che vorrà da essi Sig. Conte Pompeo Camillo e Giulio di Montevecchio e loro fabbricarsi rimpetto al monastero per la strada dell’Inferno, ma sia e debba ad essi esser lecito di farlo, senza che dall’apertura delle due nuove finestre et altre, nella muraglia di detto monastero, da detti signori conti alle medesime di sopra accordate, venga loro recato impedimento alcuno per l’apertura nella loro muraglia di tutte quelle finestre e comodi che ad essi pareranno e piaceranno”.²⁶ Un parti-

1751 allorché le suore aprono un foro nel muro del loro monastero prospiciente il palazzo del Magistrato. Anche in questo caso la vertenza si compone con un compromesso tra le due parti: le suore avrebbero messo una ferrata nell’apertura e avrebbero acconsentito ai Priori di alzare il loro palazzo, di aprire altre finestre e di non mai poter pretendere che per tale loro apertura si chiudessero le finestre del palazzo Priorale: Ivi, ASC, *Congregazioni*, reg. 7, congregazione del 7 luglio.

²⁷ Ivi, *Soprastanti lavori pubblici*, b.7, fasc. “Lavori diversi, 1546-1807”, testimonianza

colare curioso emerge dalla lettura della deposizione resa da Andrea Tomassoni e Stefano Mattioli, i due muratori chiamati a testimoniare a favore della Comunità. Questi, infatti, attestano che mai nel muro del monastero di San Daniele vi sono state aperture, che i due fabbricati, di cui quello dei Priori è il più alto, distano fra loro piedi 20 e 3 onces e 1/2 romani e che presentemente nel muro di clausura è visibile un'apertura "indicante la futura formazione di una finestra la quale corrisponde appunto in mezzo alla finestra della camera dove si fa il Consiglio in detto Palazzo e stando aperta la detta finestra se le monache si trovassero nell'al-tana che hanno ideato fare nel detto loro monastero, non solo vedrebbero le persone esistenti in detta camera conciliare, ma di più a voce giusta, sentirebbero tutto ciò che in quella si dicesse dalle surriferite persone...".²⁷

Un altro palazzo si elevava nei pressi del monastero di San Daniele, quello dei Simonetti; in questa occasione, volendo il tenente Filippo "accrescere comodo alla sua abitazione [si apprende come] abbia stabilito di alzare la medesima abitazione verso la strada maestra verso il monastero di San Daniele". Richiede perciò alle suore l'appoggio sopra i muri della casa del servitore contigua alla sua casa. In questo caso le suore riunite in capitolo il 3 marzo 1752 stabiliscono di concedere tale appoggio con il patto di poter anche loro alzare e che le finestre che il Simonetti avesse aperto dalla parte del monastero non recassero alcuna servitù al monastero stesso.²⁸ Dai documenti sopraccitati abbiamo avuto la certezza che alla data del 1745 Pompeo Camillo ha ancora in progetto di elevare un nuovo braccio, tanto che a proposito delle fine-

del 7 aprile 1751.

²⁸ Ivi, *Not.*, Giuseppe Guardinucci, vol. RR, cc. 105v.-108v.

²⁹ A. Foratti, *Alfonso Torregiani*, 1687-1764, Bologna, 1935, p.11.

stre nell'atto di concordia con le suore di San Daniele si dice "che dovrà un giorno egli aprire nella elevazione del nuovo braccio che quivi intende aggiungere al suo palazzo". Abbiamo inoltre la certezza che, in tale data, il conte aveva in mano la pianta del suo nuovo palazzo, la cui costruzione non era quindi iniziata se le suore, a quella data, si impegnano ad acconsentire "quando il conte vorrà fabbricare l'accennato nuovo braccio" all'apertura di nuove finestre.

Mi sono volutamente dilungata sul fatto delle finestre, spinta dalla precedente lettura del Foratti relativamente alla presenza del Torreggiani, uno dei più noti architetti bolognesi, nel palazzo del Montevecchio. Egli infatti scrive che: "La guida manoscritta di Fano, compilata da Stefano Amiani, asserisce che il palazzo Montevecchio fu costruito intorno al 1740... L'ipotesi del cronista locale è avvalorata dalla memoria autografa del budriese: "palazzo con facciata et altro di S.E. il cavalier Montevecchio in Fano, 1750".

"Fra le date c'è la differenza d'un decennio, ma non si deve negare che un secondo disegno, inviato da Bologna, abbia contribuito a metter le inferriate alle finestre del pianterreno precludendo, con la materiale ingenuità d'un fabbro, all'artistico travato del palazzo Aldrovandi-Montanari..."²⁹ Del resto l'ipotesi dell'esistenza di due successivi disegni per il palazzo Montevecchio potrebbe essere avvalorata dalle fonti bibliografiche: il Thieme - Becker,³⁰ infatti, assegna all'anno 1738 al Torreggiani la modificazione di un progetto del Vanvitelli e questa data viene confermata alla voce Torreggiani nel Dizionario Enciclopedico di Architettura ed

³⁰ Thieme Becker, pag. 298.

³¹ I.E.R., 1869, p. 230.

Urbanistica,³¹ mentre uno studio più recente della Matteucci³² data la presenza del Torreggiani per il Palazzo Montecvecchi all'anno 1750. Si potrebbe ipotizzare che una iniziale errata lettura della fonte che risulta essere unica, quella del Foratti, si sia ripetuta per non aver poi controllata la fonte. Ora, alla luce della documentazione ritrovata, si potrebbe effettivamente pensare che ad un disegno realizzato prima dell'intervento del Buonamici sul monastero di S. Daniele, ne fosse seguito un secondo modificato in base alle nuove esigenze nate da servitù che precedentemente non vi erano e che comunque va datato prima del 1745, anno di costruzione del monastero di San Daniele. Interessante poi è la notizia che ci viene fornita dagli atti consiliari del 1737. Dalla seduta del 3 ottobre si apprende che il conte Pompeo di Montecvecchio, senza prima interpellare il consiglio fanese, aveva ottenuto dal pontefice Clemente XII due once d'acqua dal catino più basso della fontana di piazza, per condurla, attraverso un condotta dalla piazza, attraverso il cortile del Palazzo Pubblico, sino alla sua casa. Se in un primo momento si pensò ad un favorevole accoglimento di tale concessione superiore, motivato dalla possibilità di poter avere acqua anche nel cortile pubblico per una vasca o abbeveratoio per i cavalli del Governatore e di altri cittadini della città, successiva-

³² Anna Maria Matteucci, *Dotti C. Francesco*, Bologna, 1969, p. 55. Un Giuseppe Torreggiani è documentato a Fano nel 1754 in due atti: il 17 giugno riceve 8 scudi per la fattura di "n. 84 tra balaustri e pilastri i quali servono alle due strade laterali per la sciana della regia": SASF, ASC, *Soprastanti lavori pubblici*, b. 8. Il 19 giugno il Torreggiani che si firma Giuseppe Carlo, viene chiamato insieme a Rinaldo Trotti "pratici nella professione di pittore" a stimare il lavoro dipinto dal milanese Leopoldo Habar su tela "a più colori alla chinese" per un letto grande che valutano 4 scudi, escluse le spese del vitto. Probabilmente si tratta di quello stesso Torreggiani autore, proprio in quell'anno 1754, dei celebri scenari del teatro Dal Fuoco di Pergola: Cfr. *Arte e cultura nella Provincia di Pesaro e Urbino cit.*, p. 495.

³³ SASF, ASC, *Consigli*, reg. 201, cc.112r. e 116r. e v.

mente i consiglieri protestano non soltanto nel vedersi usurpato un diritto, ma e specialmente per non essere stati interpellati e per essere stata data dal Governatore la relazione senza averla prima partecipata al Consiglio.³³ Anche in seguito i Monteverchio fecero ricorso al Pontefice per ottenere da Benedetto XIV la concessione dell'Oratorio privato nella loro casa e lo ottennero con breve del 16 maggio 1742. Forse il desiderio di Pompeo Camillo di dare corpo al suo sogno di elevare un nuovo braccio della sua casa fu procrastinato nel corso degli anni per questioni economiche e soltanto con la ricca eredità lasciata dal nobile Pietro Martinozzi ad un rappresentante della famiglia Monteverchio potè realizzarsi.

* * *

Pietro Martinozzi, ultimo esponente di tal nobile casata che aveva sposato Ludovica Uffreducci, morì a 78 anni il 5 giugno 1756 "hora nona circiter".³⁴ Vedovo e senza figli, aveva disposto le sue ultime volontà fin dal 6 febbraio 1746 con un atto testamentario che fu aperto e reso pubblico il giorno stesso della sua morte.³⁵ Si nomina erede universale fiduciario ed esecutore testamentario Giulio di Monteverchio, suo prozio, al quale viene conferita la facoltà di istituire una primogenitura "per il mantenimento dell'antichissima e nobile famiglia Martinozzi" e di nominarne, a sua scelta, uno dei suoi figli maschi che, raggiunta la maggiore

³⁴ *Ivi*, *Not.* Giuseppe Guardinucci, vol. A, cc. 176r.-177r. Pietro era cugino in primo grado di Girolamo Martinozzi che, già vedovo della marchesa Vittoria Zerbinati, aveva sposato in seconde nozze Margherita Mazzarino, sorella del card. Giulio. Pietro, il 15 maggio 1750 aveva contrattato con maestro Giovanni Fabbri da S. Ippolito la esecuzione di cherubini, vasi, cornigi in marmo di Verona ed altri lavori per abbellire la sua cappella della Annunciata in San Domenico.

³⁵ *Ivi*, cc.176r.-177r.; il testamento era stato consegnato chiuso al notaio il 27 aprile 1746.

³⁶ *Ivi*. Il conte Giulio, secondogenito di Pompeo Camillo nato nel 1693, aveva sposato

età, avrebbe dovuto assumere il casato e l'arma dei Martinozzi. Pietro Martinozzi, inoltre, aveva stabilito che non fosse depauperata l'eredità, ma anzi, che tutte le entrate fossero reintegrate nell'acquisto di terreni da incorporare alla primogenitura stessa. Giulio di Montevecchio pensò che a una così nobile casata che aveva dato i natali a tanti illustri personaggi dovesse corrispondere una degna dimora, magnifica ed imponente; ma non così per lui era la casa Martinozzi che riteneva "angusta di comodi necessari per l'habitatione di chi deve sostenere il mantenimento di una sì illustre famiglia... inservibile al suo erede... attesa l'angustia del sito che non permette di dilatarla".³⁶ Dopo alcune vertenze giudiziarie appianate con alcuni pretendenti dell'eredità, tra cui il conte pesarese Vincenzo Mamiani della Rovere, attinente alla casa Martinozzi,³⁷ finalmente il conte Giulio, nel 1760, poté dare l'av-

Caterina Rangoni appartenente ad una delle casate più antiche di Spoleto. Appartenevano alla casata Martinozzi Laura, sposa del principe Eugenio di Savoia, conte di Soissons per procura di Alfonso d'Este duca di Modena, madre di Beatrice, sposa di Giacomo II Stuart, re di Inghilterra, e di Anna Maria, sposa di Armano, fratello del principe di Condé, nepoti entrambe del famoso cardinale Mazzarino, ministro di Luigi XIV di Francia, perchè figlie di Margherita Mazzarino, moglie in seconde nozze di Girolamo Martinozzi, cugino di Pietro testatore. Sulla famiglia e sul Palazzo Martinozzi cfr: A. Deli - F. Battistelli - R. Bursi, *Palazzo Martinozzi. Vicende di una famiglia e di un restauro*, Fano 1995.

³⁷ Il conte Vincenzo Mamiani della Rovere conte di S. Angelo, attinente di casa Martinozzi, estinta dopo la morte di Pietro, promuove nella cancelleria vescovile di Pesaro una causa contro il cav. Giulio erede testamentario, per accedere al fideicommissato ordinato dal testamento di Pietro. Per la stima che ha sempre avuto verso la casata Montevecchio e in particolar modo verso il cav. Giulio, rinuncia in seguito ad ogni azione legale: SASF, *Not.*, Antonio Mattioli, vol. F, 1758-1759, c.25v. Il conte Giulio è impegnato in quegli anni in un'altra lite a Ferrara e Roma con i marchesi di Castel Barco, Visconti, eredità Fronci e marchese Giambattista Sachetti per la "Bassa di Gorgadello ossia la Valle di Gorgatello" in quel di Comacchio. Il cav. Giulio l'11 giugno 1759 crea suo procuratore per questa causa Pietro Benedetti Falatti dimorante a Ferrara

vio ai lavori di ampliamento nel suo palazzo, tanto più che il Martinozzi non aveva obbligato nel testamento che l'erede dovesse abitare proprio nella casa Martinozzi.

Il 3 gennaio 1760 un atto notarile ci informa della creazione di un censo di 3000 scudi con Lodovico del fu Sante Rossi di Fano imposto sui beni di Monteporzio, "per supplire alle gravi spese che gli occorrono per dirigere in questa città una sontuosa fabbrica".³⁸

Con molta probabilità i lavori ebbero inizio il primo maggio 1760. Tale data viene infatti indicata nel contratto stipulato, l'11 aprile di quell'anno, tra il cav. Giulio da una parte e Pier Domenico Ridolfi e Matteo Panti, entrambi di Fossombrone, fornaciari, per acquisto e relativa vendita di calce dall'altra. I due artigiani si obbligano di vendere al cavaliere per tre anni continui tutta la calce necessaria per la fabbrica che il cavaliere "vuol fare" a 8 baiocchi e 2/3 alla coppa "di ottima qualità e cotta ad uso d'arte", non mal cotta detta volgarmente "osso", di pietra viva detta "di giottoli di fiume" o se della volta della fornace, di pietra di cava. Il contratto, inoltre, stabiliva che il trasporto della calce doveva essere a tutte spese dei fornaciari purchè non vi fosse "estravaganza di tempo o epidemia di bestiame". E' inoltre fissato nel contratto un anticipo di 50 zecchini da tenersi a deposito dai fornaciari e da conteggiarsi alla fine sul prezzo della calce.³⁹ "Vuol fare", precisa il contratto, ed in effetti si può pensare che il conte predisponga l'acquisto della materia utile per i lavori. Infatti un atto

per prendere a livello perpetuo la Valle: *ivi*, c.174v.

³⁸ *Ivi*, Antonio Mattioli, vol. G, cc.12r. -14v. Il censo venne creato su molti beni immobili, fra cui il palazzo di Monteporzio, rifabbricato per la maggior parte proprio dal conte Giulio.

³⁹ *Ivi*, cc. 159v.-163v.

⁴⁰ *Ivi*, ASC, *Frammenti di filze*, b.61.

giudiziario del 25 aprile ci informa che fin dal 17 febbraio di quell'anno il conte Giulio aveva stipulato un'apoca privata con i "paroni" Giovanni Rossi e Francesco Giangolini. Questi si erano impegnati a portare al conte tutta quella quantità di pietra "mattara" della Cattolica che sarebbe occorso per la fabbrica del suo palazzo. Il cav. Giulio richiede che il Luogotenente faccia rispettare il contratto dai due "paroni" o, nel caso, li faccia arrestare, dal momento che pur avendo questi ricevuto una caparra ed essendosi impegnati a portare 12 barcate di pietra al mese, ne hanno portato soltanto due e che per di più hanno cercato di vendere ad altri privati con suo gran danno.⁴⁰

Le spese naturalmente si prevedono ingenti; il conte Giulio ha bisogno di soldi e ricorre ad un escamotage per evitare la caducità dell'atto testamentario in seguito alla clausola della proibizione di alienare i beni. Si rivolge con una supplica al Papa Clemente XIII affinché gli conceda la facoltà di poter alienare la casa ereditaria Martinozzi per erogarne il prezzo in supplemento della spesa "che aveva già incominciato a fare da fondamenti per la costruzione di un nuovo maestoso braccio o sia quarto del Palazzo di abitazione di detto cav. Giulio di Montevecchio distante pochi passi da detta casa Martinozzi."⁴¹ "Allegato alla supplica presentata al pontefice,

⁴¹ Archivio di Stato di Roma, *Fondo Notai dell'Auditor Sanctissimi in Notai dell'A.C.*, vol.50, cc. 1-4, 64. Ringrazio la dott. Manola Venzo, per avermi agevolato nella ricerca. Questo il testo della supplica: "Beatissimo Padre, Il conte Giulio di Monte Vecchio della città di Fano servitore e suddito della Santità Vostra umilmente Le rappresenta, come il Conte Pietro Martinozzi della stessa Città, che morì senza successione, avendolo con l'ultimo suo testamento istituito erede universale fiduciario di tutti i suoi beni, con obbligo di dover poi restituire l'intera eredità ad uno dei suoi figli maschi sotto vincolo di Primogenitura elettiva, con ordine di assumere il suo casato et arma e con proibizione d'alienare parte alcuna di detta eredità, come dalla copia di detto testamento, che umilia alla Santità Vostra, più diffusamente apparisce; e considerandosi dall'oratore che ridondar potrebbe in molto vantaggio dell'erede da nominarsi il poter alienare la casa di abi-

il conte Giulio invia anche una perizia datata 10 marzo 1761 sottoscritta dal capo mastro muratore Arcangelo Vici dalla quale emergono, oltre alla stima dei due palazzi, elementi probanti per l'inizio dei lavori del palazzo Monteverchio. Il Vici che dalla sottoscrizione dell'autentica all'atto risulta essere di Palazzo, diocesi di Senigallia, attesta di "aver attentamente considerato il palazzo ereditario Martinozzi, d'ordine del cav. Giulio di Monteverchio... ed avendo esattamente misurato tutti li muri, pavimenti, volte, tetti, ferrami ho considerato secondo la mia perizia e coscienza poter ascendere il valore di detto palazzo a scudi 4455 moneta romana. Attesto inoltre con pari mio giuramento, come avendo attentamente considerati il disegno e pianta dell'ampliamento del Palazzo del sudetto nobile Sig. Cav. Giulio de Conti di Monteverchio esistente in detta città di Fano, di cui fin dall'anno passato fu incominciato un nuovo braccio, dico ed asserisco secondo la mia perizia e coscienza, terminato che sarà detto Palazzo a tenore delli detti disegno e Pianta, come sopra da me attentamente considerate e secondo cui è stato già incominciato, ascenderà il valore di esso a circa scudi quaratamila romani in circa". La supplica, a sua volta, fu rimessa al Governatore di Fano perchè si informasse sulla veridicità dell'esposto e a sua volta, esprimesse il suo parere. Il Governatore rispose che "poteva accordarsi al supplicante la addimandata grazia per la vendita del

tazione del detto Conte Martinozzi posta in detta città poco distante dall'altra del supplicante per non esser quella servibile al suo Erede attesa l'angustia del sito, che non permette il poterla dilatare, supplica ossequiosamente la Santità Vostra d'accordargli la grazia della deroga per alienare la detta casa per reinvestirne il prezzo nell'ampliamento del Palazzo del detto cav. Giulio la di cui fabbrica resta di già incominciata, il che riuscirà di maggior comodo e decoro dell'eredità Martinozzi, tanto più che il testatore non prescrive al detto suo erede il dovere abitare nella sua casa. Che della grazia".

⁴² Cfr. la lettera del 16 marzo 1761 inviata da Fano a Roma dal Governatore all'uditore

Palazzo ereditario del conte Pietro Martinozzi stimato sc. 4455 e surrogare, in luogo di questo, alla primogenitura Martinozzi, il nuovo braccio di già cominciato nel palazzo del supplicante, la grandiosa di lui fabbrica, giusta la relazione del Perito Architetto, allorchè sarà terminata ascenderà a scudi 40.000".⁴² Quindi, con chirografo pontificio del 25 maggio 1761 viene concessa al conte Montevecchio la licenza di vendere in perpetuo il palazzo Martinozzi per scudi 4455 per poi depositarne il ricavato nel Monte della Pietà a credito del conte stesso per pagarne gli operai e le altre persone che con denaro, cementi e altro avranno contribuito alla perfezione della fabbrica che "attualmente si sta facendo del nuovo braccio del palazzo di esso conte" sul quale vengono trasferiti tutti i vincoli e pesi di primogenitura.⁴³

In un cantiere dove sono presenti numerose maestranze sono prevedibili le liti: il 30 ottobre 1761 il conte Giulio chiama in giudizio Domenico Fanelli, soprannominato "Menavento": forse era l'appellativo adatto a tale persona se, pur avendo ricevuto da Francesco Magini, procuratore del conte Giulio, 6 scudi perchè provvedesse al trasposto di materiale da costruzione dalla fornace del conte Giulio alla fabbrica, benchè più e più volte richiesto, minimamente si cura di provvedervi.⁴⁴

Alla data del 16 aprile 1762 la casa ereditaria Martinozzi non era stata venduta dal conte Giulio per poi erogarne il prezzo "in supplemento della spesa che aveva già incominciata a fare da fondamenti per la costruzione di un nuovo maestoso braccio o sia quar-

del Pontefice, Monsignor Negroni: *ivi*.

⁴² "Decretum pro illustrissimo domino co: Iulio Montis Veteris" sottoscritto dall'Uditore Negroni del 1 luglio 1761: *ivi*. Il chirografo è menzionato anche in: SASF., *Not.*, Antonio Mattioli, vol. H, 1761-1762, cc.327r.-333v.

⁴⁴ *Ivi*, ASC, *Cause civili*, b. 499, alla data del 30 ottobre 1761.

⁴⁵ *Ivi*, *Not.*, Antonio Mattioli, vol. H, 1761-1762, cc.327r - 337v.

to di Palazzo di sua abitazione” e distante pochi passi dalla casa Martinozzi “e per proseguire” con somma magnificenza l’opera intrappresa “dell’erezione ed ampliamento dei fondamenti di detto nuovo quarto del di lui palazzo in oggi già coperto” aveva supplito alle ingenti spese di costruzione di “quell’insigne edificio” con 4000 scudi provenienti dalle vendite dell’entrate degli anni precedenti dei beni spettanti all’eredità Martinozzi, che, secondo la volontà del testatore Pietro, dovevano essere impiegate nell’acquisto di beni stabili in multiplico ed accrescimento dell’eredità. Ma la cosa era avvenuta con lo scopo di creare un “maggior comodo, più civile e propria abitazione dell’erede da nominarsi alla conservazione e mantenimento di casa Martinozzi”. Per il denaro indebitamente utilizzato, il conte Giulio “surroga il quarto del di lui palazzo di abitazione eretto da fondamenti a San Lorenzo, isolato e circondato dalle strade, in accrescimento e multiplico dell’eredità Martinozzi”.⁴⁵

Il manufatto, come abbiamo appreso dai documenti, alla data del 16 aprile 1762 era “già coperto”, ma i lavori di finitura con i marmi, già contrattati con gli scalpellini di Sant’Ippolito fin dal 28 marzo 1760, non erano ancora stati consegnati: il 14 maggio 1762 il conte Giulio protesta contro Giovanni Citani e gli altri suoi compagni scalpellini perchè, non avendo osservato i tempi di consegna dei lavori di pietra per la fabbrica del suo palazzo, è costretto a tenere in ozio diversi operai e manuali e pretende, quindi, che gli scalpellini paghino i danni e le spese per la mancata consegna dei lavori.⁴⁶

La fabbrica al 1762 è già a buon punto: le parti murarie sono state ultimate ed il 18 ottobre di quest’anno il conte Giulio contratta

⁴⁶ Ivi, ASC, *Frammenti di atti giudiziari*, b. 21.

⁴⁷ Ivi, *Not.*, Antonio Mattioli, vol. H, cc. 543v-548v.

con gli scalpellini Giovanni Ascani, Giovanni Ciani ed i fratelli Guid'Ubaldo ed Ippolito Almerici, tutti maestri scalpellini di Sant'Ippolito tutto l'ornato della facciata principale del palazzo.⁴⁷ Il contratto ci offre una notizia importante e cioè che ad un primo progetto di Arcangelo Vici, forse quello a cui si riferisce il modello ligneo conservato presso la Federiciana, ne seguì un secondo, modificato dal nuovo imprenditore della fabbrica. Nel 1762 muore, infatti, il Vici e gli subentra in qualità di capomastro un non meglio identificato Biagio Biaschelli che apportò notevoli modifiche al primitivo disegno, come in dettaglio si legge nel contratto che si riporta in appendice,⁴⁸ da cui si apprende anche che allo stesso capomastro muratore Biagio Biaschelli si deve il disegno della scala principale del palazzo, l'unico elemento che avrebbe potuto far pensare, per i Vanvitelliani ad oltranza, alla presenza del Vanvitelli, appunto, in tale palazzo.⁴⁹ Il contratto,

⁴⁸ Vedi appendice n. 1

⁴⁹ Notizie riguardo ad un tal Biagio Biaschelli non meglio identificato si traggono solo da due atti notarili del 1695 e 1696 che attestano la presenza a Fano di un Biagio Biaschelli proveniente da Castel Caudino comitato di Roccacontrada [Arcevia]: Ivi, *Not. Domenico Martirelli*, vol. B, 1629-1697. cc.159r e 234v. Nell'atto del 1696 il maestro è tenuto a rifondere i danni, spese mediche e giornate perse a un tal Francesco Stefani Bernardini anch'egli di Castel Caudino da lui ingiuriato e ferito al capo. Un Biagio Biaschelli da Caudino insieme a Giacomo Salvioni, capomastri, sono gli autori della Collegiata di San Medardo di Arcevia, terminata nel 1702 su disegno dell'architetto Michele Buti di Pisa: Cfr. P. Santini, *Arcevia. Itinerario nella Storia e nell'Arte*, Arcevia 1984, p.151. Un lasso di tempo notevole dunque (1695, 1702... 1762). Può trattarsi della stessa persona? Un nipote forse? A questo punto sarebbe pertanto opportuna una verifica sui registri parrocchiali di Arcevia. Accertata la provenienza da quel di Arcevia del Biaschelli, rimane l'interrogativo se questi subentri al Vici in quanto già suo collaboratore in questo cantiere o perchè già suo operatore in altri simili lavori. La dinastia dei Vici rimane operante per un lungo periodo come testimoniano le opere a loro attribuite: ad Arcangelo Vici, padre di Andrea, e ad Alfonso Torreggiani viene assegnato il grande scalone del Palazzo Alavolini [oggi Borgogelli-Ottaviani] e ad Andrea la chiesa di

inoltre, ci offre, oltre alla descrizione particolareggiata dei vari elementi dell'ornato e del relativo costo, la notizia che il maestro Giovanni Ascani scalpellino, impegnato in quell'anno in un lavoro ad Osimo ha avuto la licenza di essere sostituito, fino al suo rientro, da un altro scalpellino "prattico ed ugualmente capace". In tale contratto sono definiti i costi del lavoro che ammonta complessivamente a scudi 827:80 e la data di consegna che viene fissata per l'ornato della facciata entro l'agosto 1764, mentre per quello della scala nobile, entro l'anno 1766; si stabilisce inoltre nel contratto che la pietra d'Istria doveva essere della cava di Francesco Brunetti di Rovigno. Il conte Giulio, dalla sua parte, si impegnava a consegnare agli scalpellini un magazzino al porto per lavorare al coperto, gli ambienti a pianoterra del suo palazzo e la solita camera e letti già concessi loro "in passato"; il che ci induce a pensare che tali maestranze avevano già provveduto ad altri lavori per il conte e forse erano gli stessi scalpellini che nel 1762 erano subentrati a Giovanni Citani e agli altri scalpellini anch'essi di Sant'Ippolito, oltre al comodo di una cucina ed il "lume per cenare ed andare a letto".⁵⁰

Sant'Arcangelo, consacrata dal vescovo Pellegrino Consalvi nel 1779. Tutto ciò potrebbe far suggerire l'esistenza di una vera scuola d'arte edilizia arceviese che trovò dei membri della famiglia Vici i suoi esponenti.

⁴⁹ Elemento architettonico di particolare fascino nei palazzi del Settecento è rappresentato dallo scalone e quello del Palazzo Montevicchio ne è un esempio dei più belli. Un tema, quello delle scale particolarmente sentito e non soltanto nell'edilizia privata. Nel convento di S. Francesco, ricostruito tra il 1763 e 1774 dal fanese Francesco Maria Ciaraffoni, il luogo più monumentale è rappresentato proprio dallo scalone, affine a quello celeberrimo della Reggia di Caserta. Le fonti archivistiche ora ce ne indicano le maestranze ed il capitolato di appalto per le sue costruzioni: SASF, *Not.* Giuseppe Guardinucci, vol. H, 1772-1775, cc.58r.-59v. Vedi appendice n. 2.

⁵⁰ Ivi, *Not.* Antonio Mattioli, vol. H cit.

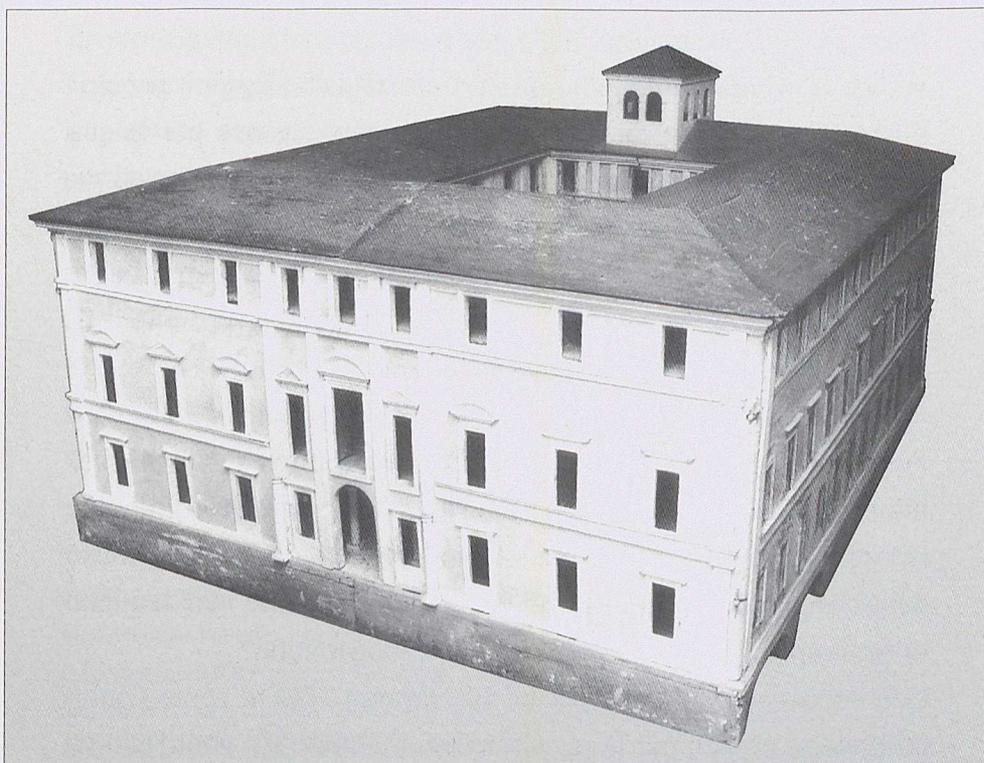
⁵¹ Ivi, *Not.* Antonio Mattioli, vol. M, cc. 105r-116r. Vedi appendice n. 3.

Alla data del 25 aprile 1767 la casa Martinozzi non è venduta per non trovarsi acquirenti: i lavori e le spese ingenti della sua fabbrica devono essere pagate; il conte Giulio si trova in mano scudi 8455 provenienti dalla rendite dei beni ereditari Martinozzi, ma non può impiegarli se non nell'acquisto di beni per la primogenitura. Ancora una volta ricorre al Pontefice dal quale era stato graziato una prima volta, come abbiamo visto nel 1761, per ottenere un altro chirografo "credendo il supplicante, che in tal maniera, resta provveduta la primogenitura di una decorosa abitazione, senza avere il rammarico nella sua avanzata età settuagenaria di vedere il proprio figlio, che ormai è in stato di eleggere per primogenitura Martinozzi, fuor della cura paterna, ove per la sua giovanile età, non potesse regolare li propri interessi".

Dopo l'informazione favorevole del Governatore "giacchè è fuor di dubbio che il figlio del supplicante... collocato presso il padre nel magnifico decoroso Palazzo che sta al presente per compiersi, oltre al conseguire assai maggior comodo di quello che esiste nella casa del testatore, verrebbe a stare sotto l'occhio paterno", il Pontefice Clemente XIII invia un altro chirografo in data 14 febbraio 1767 con cui acconsente alla richiesta di surrogare il denaro nel quarto del suo palazzo di abitazione, mentre il denaro ricavato dalla vendita della casa Martinozzi verrà impegnato nell'acquisto di beni terrieri per il moltiplico della primogenitura.⁵¹

Con successivo atto notarile del 14 febbraio 1767 il conte Giulio presenta al notaio, per la registrazione, il chirografo pontificio ed una dettagliata perizia di mano dei maestri periti muratori Stefano e Francesco Gori, in cui vengono in dettaglio elencate le misure sia della facciata principale, dei fondamenti, della volte, e di tutti le opere murarie, sia i costi ed altre notizie curiose, per esempio

quelle della comodità dei lavatoi con vasche di pietra e caldaie di rame, della presenza di una fontana, di un pozzo al piano terreno d'acqua perfetta... il che mi induce a credere che la protesta dei Consiglieri del 1737 non ebbe seguito e che evidentemente anche allora, di fronte al Governatore o meglio ancora di fronte al Papa, le proteste dei più deboli, e in questo caso dei Rappresentanti di una intera città, non hanno voce.



Modello ligneo di Palazzo Montecitorio oggi conservato presso la Biblioteca Federiciana.

APPENDICE N. 1

18 ottobre 1762

Avanti di me notaio e testimoni infrascritti presenti e personalmente costituiti mastro Giovanni figlio di mastro Agostino Ascani, mastro Giovanni figlio del fu mastro Domenico Ciani, mastro Guid'Ubaldo e mastro Ippolito germani fratelli e figli di mastro Francesco Americi tutti scarpellini da S. Ippolito a me etc. benissimo cogniti, li quali non per forza ma spontaneamente etc. et in ogni modo migliore etc. Assieme et in solido, rinunciando al beneficio del solido, alla lettera dell'Imperatore Adriano, allo statuto di Fano, alli Decreti ducali dello Stato di Urbino... . Promettono e si obbligano in forma di ragione valida di fare a tutte, e singole di loro proprie spese si di pietre, che di fatture tutto l'ornato della facciata principale del Palazzo del nobile Sig. Cav. Giulio de' Conti di Monteverchio qui in Fano di pietra d'Istria d'ottima qualità a piacimento dello stesso Sig. Cavaliere Giulio e lavorata a tutta perfezzione et ad uso d'arte e secondo il disegno formato dal fu maestro Arcangelo Vici capomastro, mutando solo in detto disegno il piantato del Portone di detto Palazzo e la Ringhiera sopra di esso, dovendosi collocare le colonne fuori di esso portone e sguinzo e la Ringhiera sopra il medesimo dovrà andare centinata secondo il disegno e modoli formati da mastro Biagio Biaschelli nuovo capomastro, consistendo tutto il detto lavoro nelli stipiti, architravi e piane con loro zocche o siano parapetti di tutte le finestre delli tre piani dell'accennata facciata li quali pezzi dovranno essere tutti intieri ed inoltre le piane di dette finestre dovranno essere con li loro gargami, e bughe per scolo dell'acque, con fare ancora li due pilastri adiacenti al Portone colle loro basi e capitelli parimenti intieri e tutti d'un pezzo come pure tutte le fasce, ed ogn'altro scornigiato che esistesse in detto disegno del fu mastro Arcangelo suddetto al quale in tutto e per tutto dovrà uniformarsi l'accennato lavoro e secondo li modoli stabiliti e da stabilirsi dal predetto mastro Biagio capomastro ed il medesimo debba intendersi di tutto l'ornato del portone di detto Palazzo con sue colonne e capitelli tutti di un pezzo e renghiere al secondo piano con sua balaustra all'intorno di detta renghiera come ancora l'altro ornato della porta che esiste sopra la ringhiera suddetta con le sue colonne e capitelli tutti di un pezzo con ogn'altro ornato di mensola e sua balaustra al terzo piano, il tutto da regolarsi secondo il suddetto disegno stabilito dal detto fu mastro Arcangelo e modoli fatti dal predetto mastro Biagio nuovo capomastro, al parere del quale, e sotto la di lui direzione dovranno in tutto e per tutto rimettersi li spradetti scarpellini in caso di qualunque differenza che potesse insorgere nell'eseguirsi l'accennato lavoro, il quale allorchè sarà terminato condotto sopra il luogo destinato e messo in opera lavorato ad uso d'arte senza eccezzione alcuna il tutto come si è detto a proprie spese d'essi scarpellini si di pietre che di fatture, dovrà il detto Sig. Cav.

Giulio figlio della buona memoria del Sig. conte Pompeo di Montevecchio patrizio di questa città di Fano a me benissimo cognito etc. qui presente et accettante etc. venire conforme promette, e si obbliga all'intiera soddisfazione del prezzo già stabilito tra esse parti per tutto il detto lavoro di pietre e fatture come suol dirsi, a patto stucco, di scudi ottocentoventisette e baiocchi ottanta sc. 827.80 moneta romana; confessando in tanto li medesimi scarpellini alla mia presenza e de' testimoni infrascritti aver già avuto e ricevuto a conto del detto lavoro dallo stesso Sig. Conte Giulio presente et accettante etc. prima della stipolazione del presente instrumento per caparra e principio di pagamento di detto prezzo stabilito etc. scudi duecentotrentaquattro e baiocchi venticinque sc. 234.25 di detta moneta romana per pagare tre barcate di pietra l'Istria fatta venire di commissione di detti scarpellini per por mano a tali operazioni le quali secondo che s'andaranno perfezionando dovrà anche detto Sig. Cav. Giulio andar somministrando, conforme promette e si obbliga, altre somme di denaro a proporzione del lavoro ch'andaranno facendo a conto delli rimanenti scudi cinquecentonovantatre e baiocchi cinquantacinque romani compimento e saldo delli detti scudi ottocentoventisette e baiocchi ottanta romani intiero prezzo come sopra convenuto con detti scarpellini; li quali dovranno conforme promettono e si obbligano dar compito, terminato e posto in opera tutto il detto lavoro dentro il mese d'agosto dell'anno 1764 perché così è etc. Inoltre li predetti scarpellini assieme et in solido come sopra promettono e si obbligano di fare a tutte e singole loro proprie spese si di pietre che di fatture la scala principale del detto Palazzo del prelodato Sig. Cavaliere Giulio della medesima pietra d'Istria della stessa cava, che è del Sig. Francesco Brunetti da Rovigno e di lavorarla secondo il disegno fatto e modoli stabiliti dall'accennato mastro Biagio Biaschelli capomastro per li prezzi già stabiliti e concordati tra dette parti come in appresso e nella forma seguente cioè:

1°) Che detti scarpellini siano tenuti ed obbligati conforme promettono, e si obbligano di fare le colonne intiere e tutte d'un pezzo di detta scala nobile e principale del suddetto Palazzo ben ripolita con granitura fina con loro capitelli, basi, piedistalli e zoccoli secondo il disegno disposto dal detto mastro Biagio Biaschelli capomastro e modoli da lui prodotti; per le quali colonne messe in opera a tutta perfezzione dovranno pagarsi a detti scarpellini dal medesimo Sig. Cavalier Giulio, conforme promette, e si obbliga, scudi venti romani per cadauna colonna compresi il capitello, la base, il piedistallo, la zocca e la cimosa delle medesime colonne, che dovranno essere tutte d'un pezzo secondo l'accordato e conforme si dimostra nel disegno di detto mastro Biagio segnato al n° I.

2°) Siano obbligati detti scarpellini di fare le mezze colonne tutte di un pezzo secondo il disegno di detto mastro Biagio con suoi capitelli e tutt'altro etc. per il prezzo di scudi dodici romani per cadauna.

3°) Siano obbligati di fare li piedistalli tutti di un pezzo con loro cimosa e zocca secondo il detto disegno, alla riserva delle statue e fiamme, che non ci vanno, per il prezzo di scudi otto romani per cadauno come al n.2.

4°) Siano obbligati detti scarpellini di fare li mezzi piedistalli tutti di un pezzo corrispondenti alli sopradetti per il prezzo di scudi quattro romani per cadauno a seconda del disegno come sopra.

5°) Siano obbligati di fare li balaustri della scala tutti di un pezzo ben fatti e, ripuliti con granitura fina con basi e cimase secondo il modello che gli verrà dato dal detto mastro Biagio e questi per il prezzo di paoli venticinque per cadauno con base e cimase e li mezzi balaustri parimenti tutti di un pezzo con base e cimase sper il prezzo di paoli diciotto e mezzo per cadauno.

6°) Siano obbligati di fare tutti li scalini della lunghezza, larghezza e grossezza con li loro listelli e cordoni tutti di un pezzo secondo il modolo, che gli verrà dato dal detto mastro Biagio e questi per il prezzo di paoli venticinque per cadauno.

7°) Siano obbligati fare li capitelli delli pilastri risaltati tutti di un pezzo come al n° 3 indicato per il prezzo di scudi otto romani per ogni pilastro secondo il detto disegno di mastro Biagio.

8°) Siano obbligati di fare i contro capitelli tutti di un pezzo nelli contropilastri per il prezzo di scudi tre e mezzo cadauno.

9°) Siano obbligati di fare i piedistalli risaltati tutti di un pezzo come al n° 3 indicato per il prezzo di scudi dieci per cadauno con cimosa e zocca a seconda del disegno.

10°) Siano obbligati di fare le base delli pilastri risaltati per il prezzo di scudi quattro per cadauno.

11°) Siano obbligati di fare li contropiedistalli tutti di un pezzo come al numero 3 per il prezzo di scudi tre per cadauno con cimasa e zocca.

12°) Siano obbligati di fare le contro basi come al n° 3 per il prezzo di paoli venti per cadauna.

13°) Siano obbligati di fare e dar terminato perfezzionato e messo in opera tutto il detto lavoro ed eseguito secondo il disegno e modoli stabiliti dal detto mastro Biagio conforme detti scarpellini promettono e si obbligano dentro l'anno millesettecentosessantasei 1766 perchè così etc.

14°) Si conviene tra esse parti per patto espresso e non altrimenti etc. che nessuno di detti scarpellini possa absentarsi dalli detti due intrapresi lavori senza espressa licenza del suddetto Sig. Cav. Giulio, il quale solamente accorda a mastro Giovanni Ascani di poter terminare il lavoro, per cui già si trova impegnato in Osimo, con che però debba frattanto, conforme promette e si obbliga, lasciare altro scarpellini pratico ed ugualmente capace, perchè detti lavori non venghino mai tralasciati, e tralasciandosi sarà in

libertà di detto Sig. Cav. Giulio di sostituire altra o altre persone idonee in luogo di quello o quelli che desisteranno dal lavorare a tutte spese, danni ed interesse de' medesimi scarpellini in solido obbligati, come sopra e che si obbligano proseguire tali lavori successivamente e senza alcun interruzione con distribuirsi tali lavori tra di loro secondo la capacità ed abilità rispettivamente da medesimi consoci, acciò già fatto il lavoro tutto eguale uniforme con tutta pulizia e senza eccezioni di maniera che non essendo terminato il lavoro fatto nella maniera di sopra divisata, cioè quello dell'ornamento della facciata nel mese d'agosto dell'anno millesettecentosessantaquattro 1764, come si è di sopra stabilito e l'altro della scala nobile e principale del detto palazzo dentro l'anno millesettecentosessantasei 1766 non solo vogliano essere tenuti detti scarpellini a tutti e singoli danni e spese che avesse potuto fare il medesimo Sig. Cav. Giulio in sostituire altri scarpellini in di loro mancanza, ed in supplemento di essi, ma di più debbano perdere scudi cento romani sopra il concordato prezzo di cadauno di detti lavori, perchè così per patto espresso e non altrimenti etc.

Confessando intanto li medesimi scarpellini alla mia presenza e de testimoni infrascritti aver avuti e ricevuti dal prelodato Sig. Cav. Giulio presente et accettante etc. oltre li sopradetti duecentotrentaquattro e baiocchi venticinque romani per caparra e principio di pagamento di detti lavori per le tre barcate di pietra come sopra, altri zecchini trenta papali effettivi prima della stipulazione del presente instrumento, de quali zecchini trenta e degl'altri scudi duecentotrentaquattro e baiocchi venticinque romani come sopra ricevuti a conto di detti lavori e per caparra e principio di pagamento di essi, ne fanno assieme et in solido etc. fine e quietanza in forma etc. rinunciando anche per cautela all'eccezione etc. alla speranza etc. anche con patto etc. senza pregiudizio del residual prezzo di detti lavori etc. quietando e liberando per dette rate di prezzo caparra e principio di pagamento di detti lavori il medesimo Sig. Cav. Giulio presente et accettante per sé e suoi etc. Assieme con me etc. Promettendo altresì detto Sig. Cav. Giulio per la maggior speditezza di tali lavori di fare egli stesso venire la Pietra d'Istria per li sopraindicati lavori, sempre però a conto e spese di detti scarpellini; di dargli il comodo del di lui magazzino al Porto per lavorare al coperto ed i siti a pianterreno in detto di lui palazzo e per vieppiù animarli, di somministrargli la solita camera e letti che gl'ha dati per l'addietro il puro comodo di cucinare, sale e non altro ed il lume per cenare et andare a letto, e non altrimenti etc. ...".

SASF, *Not.*, A. Mattioli, H, cc. 543v-548v.

APPENDICE N. 2

1772 agosto 22

“... Alla mia presenza e degli infrascritti testimoni presenti e personalmente costituiti Egidio Bastianelli figlio del quondam Sebastiano et Ippolito Leonardi figlio del quondam Nicolò entrambi da S. Ippolito, abitanti al presente nella città di Fossombrone a me cogniti i quali non per forza ma di loro spontanea volontà et in ogni modo migliore, insieme et in sollido, con la rinuncia al beneficio del solido ... s’obbligano fare come di professione ambidue di scarpellino gli infrascritti lavori di pietra della Cesana d’Urbino per la nova scala di questo venerabile convento de’ Minori Conventuali di S. Francesco di Fano e per esso presente, stipulante e accettante assieme con me il molto rev. Padre Maestro Lodovico Branca al presente Guardiano di detto venerabile convento et a me parimenti cognito e con gl’infrascritti patti, obblighi e condizioni come in appresso cioè:

Primo che li scalini di detta scala debbano essere palmi dodici e tre quarti di lunghezza, altezza e longhezza secondo il modello consegnato dal detto Padre Guardiano alli suddetti scarpellini et altro consimile rimasto presso il medesimo convento.

2 - Che tanto li balustri che pilastri debbano essere secondo pertinenti li modelli e disegni già fatti e alli medesimi scarpellini consignati et altri consimili parimenti riservati presso detto Convento.

3 - Che detti scarpellini siano tenuti et obbligati dare il sudetto lavoro di detta scala compiuto e perfezionato in termine d’anni quattro dal giorno d’oggi posto in piedi con i scallini e balustri intieri, maschio e femina, cioè il battente tutto di marmo.

E questo lavoro promettono di farlo nel tempo sudetto limitato per il prezzo et a nome di prezzo cioè li scalini a ragione di pavoli ventitré l’uno; li pilastri parimenti a ragione di pavoli ventitré doppi che viene a essere pavoli quarantasei l’uno; così pure li balaustri pavoli ventitre l’uno. Il pilastro poi di mezzo per essere assai più grande, si conviene per il prezzo di pavoli sessantanove. Con questo però che l’intero valore che porterà il sudetto lavoro, debbasi pagare in cinque rate a proporzione di quello che detti scarpellini porteranno in questo convento a loro proprie spese secondo pertanto li pezzi che verranno essi scarpellini portando in questo convento, e saranno pagati a tenore e forma di quanto si è stabilito e concordato di sopra. Conforme il prefato rev. Padre Guardiano qui presente a nome di detto convento promette e si obbliga di pagare e sborsare come sopra alli suddetti scarpellini o a chi per loro, qui in Fano in denari contanti, liberamente rimossa ogni eccezione... E per osservanza delle premesse cose tutte e singole le parti suddette vicendevolmente obligarono cioè detti Egidio Bastianelli et Ippolito Leonardi scarpellini loro stessi, predi e beni e ragioni et il predetto padre Maestro Branca Guardiano, i frutti di detto venerabile convento presenti e futuri...”.

Il contratto viene rogato nel convento, presenti e testi i maestri Damiano Piotti del fu Giovanni e Domenico Galli del fu Ludovico entrambi di Mondrisio, diocesi di Como, entrambi abitanti a Fano.

SASF, *Not.* Giuseppe Guardinucci, vol. H, 1772-1775, cc. 58r. - 59v.

tetto e camerini annessi alla fontana con loro curidori e volte in tutti i piani con stabilitura di muri e finestre, e con pozzo al piano terreno d'acqua perfetta, la quale scala ha il suo ingresso nel pianello della scala principale di detto Palazzo da un canto e dell'altro nell'atrio, o sia prospetto della Fontana dello stesso Palazzo, stimata . . .	sc.	400
Scialbi di tutte le camere delli quattro piani, che sono canne 280, valutati a paoli 5 la canna sono	sc.	140
Stabilitura di 27 finestre con loro stipiti di pietra messi sopra di esse a paoli 15 l'una	sc.	-40:50
Per stabilitura di 20 porte con loro stipiti di scaiuola per di dentro e per di fuori, con i loro scudi di legno dipinti, e dorate le loro cornici per li due piani, valutate sc. 15 l'una importano	sc.	300
	somma e siegue	sc. 7986:50
Per vetrate n° 27 con i loro scuri dipinti e scornciati con loro ferramenti per li due piani nobili valutate a sc. 10 l'una	sc.	270
Per quattro stipiti di marmo per li 4 camini delli due appartamenti a sc. 15 l'una	sc.	--60
Ferro occorso per catene de muri, e volte reali	sc.	200
	somma in tutto	sc. 8516:50

Io Stefano Mattioli afermo quanto di sopra mano propria Cro+ce di Mastro Francesco Gori che disse di non sapere scrivere. Io Don Francesco Fabbri scrissi la presente di commissione mano propria.

SASF, *Not. A*, Mattioli, vol. M, cc. 114r. - 115r.